

**Omelia di mons. Dante Lafranconi
Amministratore apostolico di Cremona**

**Chiesa di S. Sigismondo – Cremona
6 gennaio 2016**

**Secondi vesperi dell'Epifania
nell'ottavo anniversario della posa
della clausura papale**



La festa che celebriamo oggi, così come tutto sommato emerge anche dalle parole di Paolo che abbiamo ascoltato, rimanda la nostra attenzione, gioiosa e pur sempre stupita, al Signore che si manifesta, che si fa conoscere: Epifania. Il Signore si manifesta, e nello stesso tempo realizza il disegno che ha nel cuore da sempre, attraverso l'Incarnazione. In fondo l'Incarnazione è stato l'atto con cui Dio ha voluto manifestare se stesso agli uomini nella maniera umanamente più accessibile, cioè quella di farsi uomo anche lui, condividere la vita degli uomini, entrare appieno dentro la storia degli uomini. Sicché gli uomini hanno potuto vedere: il Verbo, invisibile in se stesso, si è reso visibile nella carne, la sua manifestazione.

Questo modo con cui Dio si è manifestato, rendendosi il più possibile comprensibile agli uomini, non esaurisce però la nostra comprensione di Dio, anzi, per certi versi potrebbe sembrare che la renda anche un po' più problematica: perché per la nostra mente mettere insieme nell'unica persona di Gesù la pienezza della natura divina e quella della natura umana resta un mistero inaccessibile. È proprio per questo che di fronte al mistero, di cui anche ci parlava san Paolo nella lettera agli Efesini, di fronte a questo Dio che si manifesta nella maniera più comprensibile per gli uomini, noi non possiamo mai sottrarci al bisogno interiore e alla necessità della contemplazione. La contemplazione è l'atteggiamento di chi cerca di entrare il più possibile nel mistero di Dio avvalendosi di quello che Lui ha detto, ha fatto, ha mostrato, ma con la piena consapevolezza che noi riusciamo a mala pena a vedere qualcosa di questo Dio.

Per questo la contemplazione è una dimensione connaturale della fede cristiana, per questo è un'esigenza di tutti. E allora il bello di avere in mezzo noi un monastero che è di monache contemplative, richiama costantemente a tutti i cristiani la necessità di mantenere il cuore, la mente e il desiderio aperto alla contemplazione di Dio. Tutti dobbiamo essere contemplativi. E tutti in parte lo siamo. Ogni volta che riconosciamo i nostri limiti nell'accostarci al mistero di Dio e ci accontentiamo di essere davanti a Lui – come un somaro, come dice il Salmo – in fondo esprimiamo questa dimensione della contemplazione di Dio: non abbiamo parole, non riusciamo neanche a formulare dei pensieri, ma godiamo di una presenza, della certezza di essere amati, del sapere che il nostro nome è scritto sulle sue palme. In fondo, da un certo punto di vista, la contemplazione è forse la dimensione più semplice della preghiera cristiana; è forse l'espressione più semplice e più naturale della fede.

Grazie a voi, sorelle, perché con la vostra vita ce lo ricordate e in qualche maniera ci aiutate a viverla, anche se magari in modo un po' zoppicante.

San Paolo ricorda anche che questa manifestazione con cui è venuto a conoscere il mistero di Dio gli è stato concesso per rivelazione. Quindi per grazia: non perché l'hai scoperto tu, ma perché qualcuno te l'ha detto, perché qualcuno te l'ha mostrato. Questo Qualcuno è Dio, perché non può essere che lui quello che rivela in maniera vera e autentica il mistero di sesso.

Quando noi pensiamo questo Dio che si manifesta, che ci fa conoscere se stesso, ce lo fa conoscere perché lui ce ne parla, lui dice di se stesso. Lui racconta in qualche maniera il mistero della sua interiorità attraverso i segni della sua umanità. Noi restiamo certamente coinvolti nella misericordia di Dio. Perché chi di noi poteva dire di aver titolo perché Dio si manifestasse: il suo manifestarsi è eminentemente un'opera di misericordia.

Allora il Giubileo dell'anno della Misericordia che stiamo celebrando quest'anno mette dentro di noi il desiderio della contemplazione, per riconoscere Dio per quello che è! A volte ho l'impressione, anche guardando a me stesso, che facciamo in fretta a dire la parola misericordia, a dire che Dio è misericordioso, ma facciamo fatica a coglierne tutto lo spessore. Per esempio non facciamo fatica a capire che Dio è misericordioso quando sente il grido del suo Figlio sulla croce: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Pensiamo: che padre è? Vuol tanto bene agli uomini da sacrificare il suo figlio. Eppure è quello che Dio ha ritenuto fosse la strada possibile per mettere insieme da una parte la sua misericordia e dall'altra parte la liberazione dell'uomo dal peccato. Perché questo Gesù che muore sulla croce da una parte ci fa riconoscere che il peccato non è qualcosa che Dio prende alla leggera, ma è qualcosa di grave; nello stesso tempo, proprio perché il Padre, il Figlio e lo Spirito sono accumulati in questo mistero di redenzione, noi tocchiamo con mano la sua misericordia. Dio si è fatto così prossimo all'uomo peccatore che non ha voluto né nascondere all'uomo la gravità del suo peccato né fargli mancare la sublimità della sua misericordia. Dio si rivela così.

Dentro questo Anno Santo della Misericordia è bello che si inserisca e cammini in parallelo anche il vostro Giubileo, per gli ottocento anni di fondazione dell'ordine domenicano. Infatti nella bolla per il vostro Giubileo a un certo punto si dice che i fedeli che ne vogliono approfittare camminano con cuore unito ai fini spirituali dell'Anno Santo della Misericordia. Si compenetrano, perché di fatto un giubileo, comunque esso venga compiuto, è sempre un atto di misericordia. Che sia il Giubileo dell'anno Santo o il Giubileo degli ottocento anni della fondazione dell'Ordine domenicano esso è sempre atto di misericordia da parte di Dio. Allora ci sentiamo ancora di più uniti nel vivere insieme questi due percorsi che conducono tutti allo stesso fine e nascono tutti e due dalla stessa sorgente: la misericordia di Dio.

Mi è sembrato anche così puntuale che il vostro Giubileo abbia come tema "Mandati a predicare il Vangelo". San Paolo nella sua lettera ci ricordava che egli aveva ricevuto il ministero nella grazia di Dio che gli era stato affidato da Dio a favore dei fedeli che si erano convertiti al cristianesimo, cui scriveva: la misericordia di cui noi usufruiranno è un segno di Dio che ci affida il compito di dichiarare e mostrare questa misericordia di Dio.

Allora mi sembra bello, in sintonia con i vostri fratelli dell'Ordine domenicano, offrire qualche rapidissima considerazione su che cosa vuol dire predicare il Vangelo.

Vuol dire innanzitutto riconoscere che la predicazione del Vangelo ha una sua metodologia, fatta di parola che tocca l'intelligenza dell'uomo e favorisce la cultura, ma che nello stesso tempo è vita e testimonianza, qualcosa che si rende visibile attraverso le opere. Il Vangelo non può essere predicato solo in un modo o solo nell'altro, perché la sua metodologia è l'unità di queste due dimensioni: quella del pensiero, della contemplazione, della parola, dell'annuncio e quella della vita vissuta, della testimonianza, dei segni di conformità al Signore Gesù.

Predicare il Vangelo ha dei destinatari: tutti gli uomini. Paolo ce lo diceva ricordando che non sono soltanto i figli del popolo d'Israele. Il ministero della grazia affidato a lui si compie adesso: anche i pagani condividono le stesse promesse di Dio e la stessa grazia Dio. Destinatari della predicazione del Vangelo sono tutti gli uomini. A me verrebbe da dire: non solo quelli che vengono in Chiesa, che partecipano alle varie riunioni catechistiche, ma anche quelli che sono lontani e un po' dissidenti nel loro modo di apprezzare o guardano al Vangelo e alla Chiesa in una maniera ipercritica. San Domenico aveva incominciato a predicare agli eretici, per aiutarli a comprendere che la verità donata a loro non poteva essere deturpata dalle loro interpretazioni soggettive. Predicare il Vangelo vuol dire tenere conto che tutti gli uomini sono destinatari.

San Paolo dice anche che questo compito di predicare il Vangelo gli è affidato: non se l'è scelto lui! Lo dirà con forza anche nella lettera ai Corinzi. Questo da una parte dice la fiducia che Dio ha negli uomini, in noi. Quello che Gesù ha fatto, ha detto, ha vissuto: quello è il Vangelo che ci è affidato da annunciare! Non è un'amicizia soltanto, qualcosa di cui fare memoria nella storia: è persona vivente del Signore Gesù! È lui che ce l'ha affidato: senza di Lui non c'è nessuna Buona Notizia, non c'è Vangelo.

Proprio perché è un compito che ci è affidato è giusto viverlo, esprimerlo e metterlo in atto senza pretese, cioè lasciando a Dio – colui che mi ha affidato questo compito – di determinare il tempo dei frutti che la predicazione del Vangelo opera. Con la certezza che se Dio ti ha affidato un compito e tu lo svolgi non temere: Lui saprà trarre i frutti per tutti. Li saprà trarre al momento opportuno. Non ha bisogno di farti vedere che i frutti vengono. È libero nella sua azione. Non desidera essere controllato dai predicatori, ai quali ha affidato il compito di annunciare il Vangelo e ai quali chiede di fidarsi di Lui.

Care sorelle, la vostra presenza, voluta fin dall'inizio come sostegno vigoroso a coloro che viaggiano sulle strade per annunciare il Vangelo, vi faccia sentire partecipi di questo ministero, vi faccia condividere la fatica, la gioia e l'impegno di coloro che sono chiamati ad annunciare il Vangelo. E, mentre vi fa sentire partecipi di questo mandato affidato dal Signore, vi dia anche la gioia – come sono certo che ve la dà – di vedere nella segretezza della vostra vita contemplativa – forse più di noi predicatori del Vangelo – i frutti che questa predicazione suscita. Me l'avete detto tante volte quando leggevate i messaggi delle Sentinelle del Mattino.

Il Signore si è manifestato: raccogliamo la sua grazia, viviamo nella sua gioia e nella sua pace.